



## LAVORI ARTIGIANALI

di Luigi Paternostro



Passeggiando in occasione delle festività invernali si vedono vetrine e negozi più illuminati del solito.

Le merci sono disposte con criteri psicologicamente attrattivi e inducono a comprare o quanto meno a dedicare buona parte dell'attenzione alla loro osservazione.

Se si ha bisogno di scarpe, ad esempio, si entra e si provano fino a trovare quelle comode e anche più economiche.

Un tempo le cose non stavano così. Le scarpe venivano costruite dai calzolari che si provvedevano di tomaie e di soles.

Nel mio meridione e in ispecie nel mio paese i fornitori erano tutti di Napoli. Lavoravano il pellame nei vicoli e nei palazzi dei quartieri spagnoli un tempo pulsanti di vita ed attività commerciali.

Pensando alle scarpe ed avendone bisogno, mi sono ritrovato a Mormanno, ragazzo e nella mia casa.

Domani *vèni ù màstru*, disse una sera il Nonno. Preparate tutte le scarpe che sono a giro perché devono essere revisionate e riparate prima che venga l'inverno!

Prima di andare a letto, nella sala, sotto l'antica finestra a battente composta da due ante collocata al centro del muro ove oggi è posto un balcone, si allinearono tutte le calzature della famiglia. Erano tante. Tutte avevano combattuto aspre battaglie cominciate in inverno, continuate in estate e finite in autunno dopo la vendemmia.

Le scarpe dei ragazzi erano al limite della distruzione. Stavano a bocca aperta ansimando come chi ha il respiro corto dopo la corsa. Aspettando.

Appena giorno venne *ù màstru* con tutto il suo armamentario; *ssùghja* (lesina), *pìci* (pece), *gràssu* (grasso), *spàgu* (spago), *puntètti* (setole di cavallo o maiale), *martèddu* (martello), *tinàghja* (tenaglia), *simìci* (chiodi piccoli), *tàcci* (chiodi per scarpe)<sup>1</sup>, *fùrma ì ferru* (forma di scarpa in ferro), *ciròginu* (un pezzetto di candela), *curtèddu* (un righello di ferro che aveva una

<sup>1</sup> Alcune di tali bullette erano a vite, altre con la testa quadrata, altre sagomate a tronco di piramide. Coprivano letteralmente le soles ed erano inchiodate in modo da formare su di esse dei disegni. Sulla punta e sul tacco si applicavano anche lamiere sagomate a spicchi, dette salvapunte e salvatacchi. Tutta questa ferraglia appesantiva le calzature. Queste furono in uso fino agli anni 50.

punta tagliata a triangolo molto affilata), *stracci e straccetti, bottigliette* contenenti colori sciolti o *altri liquidi* dall'odore alchemico e misterioso.

Dopo brevi convenevoli infilandosi un camice, à *bannèra*<sup>2</sup>, e sorseggiato il caffè, comincio a lavorare. Noi ragazzi non gli toglievamo gli occhi di dosso. La prima delle operazioni fu la preparazione dello spago. Tagliò circa un metro di corda di piccolo spessore e gli sovrappose, per ingrossarla, altri due o tre fili della stessa. A questo punto prese la pece passandola e ripassandola sul manufatto fino ad amalgamarlo tanto da non sembrare fatto da strati sovrapposti. Con questo filo impuntiva la suola usando per cucitrice solo il polso, la mano e la lesina. Ammorbidiva le pelli battendole con il martello. Noi ragazzi cantavamo: *Ticchi ticchi lu scarpàru, ògni pùntu ni fà nu pàru; lu scarpàru ticchi ticchi, sèmbi pòviru e mai rìcc(u aspirata)*.

Vogliamo *le puntètte*, dacci *le puntètte!* Le legavamo all'estremità di una corda che diventava una specie di staffile con il quale giocavamo incantati dal sibilo che la fiondata emetteva. Durante il tempo di permanenza del calzolaio gli stavamo sempre attorno tormentandolo con varie domande e varie richieste relative al mestiere. Ci accontentavamo anche di racconti non veri che ci propinava con molta fantasia. Questi artigiani insieme a falegnami e sarti erano pure suonatori della *banda operaia di Mormanno* (vedi altri miei scritti in proposito). Il *nostro* assestando martellate qua e là alle scarpe le accompagnava fischiando marce, marcette o qualche pezzo lirico famoso.

Che bello spettacolo!

Nelle case venivano pure sarte e sartine per vestire mamme, nonne e ragazze specialmente in occasione di feste o matrimoni. Cucire era un lavoro impegnativo che durava a volte più di una settimana soprattutto se bisognava provvedere al restauro di lenzuola, federe, biancheria intima sia maschile che femminile. Più grandicelli guardavamo con occhio malizioso la forma degli indumenti specie quelli femminili immaginando sinuosità e soprattutto seni che non avevamo più visto dall'ultima poppata. Queste sarte erano più rumorose e ciarliere e più chimerici i loro racconti ove predominavano principi azzurri, tavole imbandite e sontuosi matrimoni dai quali ritornavano avviliti perché l'avventura non era loro capitata. *E mi ni turnài cu nà spìna a sù pèdi ca si lu tòccu ancòra mi doli*. Questa spina era presente anche nella realtà e consisteva non tanto nella puntura vera e propria quanto nella constatazione di una vita, specie per le donne, senza amore, senza speranza, senza famiglia, una vera e propria spina, un tormento continuo in una società legata a comportamenti severi,

---

<sup>2</sup> Alcuni vocaboli non sono presenti nell'ultima edizione del *Vocabolario ediz, 2019*. Invito il CORTESE Lettore a considerarli integrativi dell'opera. Grazie.

autoritari, irrazionali che per sparire hanno dovuto e devono ancora, pensiamo ai femmicidi, abbandonare menti e cuori di tanti uomini pieni di stupide e barbare irrazionalità.

Ma la cosa non finisce qui.

La casa era frequentata anche da altre persone che vi svolgevano lavori stagionali.

In autunno, dopo essere stato opportunamente essiccato<sup>3</sup> *si sfoderàva 'u migghju* si pulivano cioè le pannocchie liberandole dalle brattee e usarle facendole diventare immediatamente *saccùni*, cioè sotto materassi, per sostituirli con quelli dello scorso anno ridotti quasi in polvere.

In moltissime case *ù saccùni* era il solo e unico giaciglio.

Io e mio fratello Giuseppe dormivamo su un saccone ben riempito anche con paglia. Quando la Mamma rifaceva il letto trovava torsoli di frutta fresca, raspi di uva e ogni ben di Dio che noi sgranocchiavamo usando poi la sacca come una pattumiera. Fate schifo, ci diceva: aveva ragione!

Torniamo allo sfoderare. Tale operazione durava più giorni e si svolgeva prevalentemente di sera, dopo cena. Vi partecipava tutto il vicinato compresi giovani e ragazze alla ricerca di una eventuale *spìca rùssa* trovata la quale, in ossequio alla tradizione, potevano dare un bacio all'amico o all'amica da cui si sentivano attratti cosa che non avrebbero potuto fare in altri momenti e così manifestamente. Com'era bello quel bacio! Era una palese dichiarazione d'amore, benedetta da un battimano che suggellava un generale consenso.

Un lavoro prettamente invernale era la *scarminatùra della lana* cioè la sua scardassatura. Invece dell'attrezzo, ben conservato nel Museo dell'Arte contadina di Morano Calabro realizzato dal mio amico prof. Francesco Mainieri (*vedi mio filmato*), tale operazione veniva fatta a mano.

Intorno al focolare si riunivano le comari.

Il Nonno offriva loro qualche noce ed un bicchiere di vino generoso. *Zza Carminèdda 'a Llòcca* mostrandomi la noce la chiamava *vaccarèdda*; *Zza 'Ntònia 'a Bùmma* cantava la canzone del *mùnnu suprànu e mùnnu suttànu* ove il Principe s'era recato per portare alla sua bella i doni promessi.

La lana veniva subito filata e pronta per fare maglie e calze, indumenti artigianali in uso per tutte le stagioni.

Due di questa schiera di vecchiette mi ricordavano le mitologiche Parche, Cloto e Lachesi, da cui s'era allontanata la terza malefica Atropo, attesa a tagliare i fili della vita in altri luoghi e per fortuna ancora lontana da me.

Un altro momento importante della vita di casa era dedicato alla cura del grano.

---

<sup>3</sup> L'operazione avveniva anche appendendolo a mazzi.

Dopo la sua trebbiatura si conservava in appositi *caschiùni*, grosse casse di legno, sostenute da *pèdi ì stàdda*, piedistalli, che le isolavano dal suolo generalmente umido come quello di tutti i pianterreni. Per essere pronto per il mulino si *sigghìa* (*puliva*) per togliere le impurità in esso contenute prima di sfinarlo.

Per raggiungere tale scopo si ricorreva a due operazioni.

La prima consisteva nel porlo a piccole dosi *sùpa 'nu tavulèri*, spianatoia, distendendovelo in modo che si evidenziassero subito le impurità che conteneva consistenti in piccoli sassolini, steccolini, granelli di *giògghju*, loglio, e vari altri semi. Tale operazione si svolgeva generalmente all'aperto ed in giornate serene e piene di sole. Le comari sedevano tutte intorno chiacchierando e pettegolando attorniate dalle loro galline che aspettavano insieme al loglio che veniva loro gettato anche quei più graditi semi di grano che inevitabilmente cadevano o per distrazione o perché *s'incarràvano* sul tavolo spinti dai movimenti delle mani che avevano perduto, dopo una vita di lavoro, elasticità e sensibilità. *Sciù, sciuddà*, (via, via più in là), gridava *cummàri Ssùnta* agitando e battendo le mani. Sventolando poi *'u vantisìnu*, il grembiule da cui cadevano tanti chicchi, non si rendeva conto perché quel pigolante pollame corresse proprio verso di lei! *Sciù, sciuddà!!* Che spettacolo!

La seconda operazione consisteva nella sua ventilazione non attraverso le moderne tecniche ma usando semplicemente *'u cirnìchju* (crivello).

Anche questa operazione si svolgeva, almeno io ricordo, prevalentemente all'aperto.

*Commàri Rusìna*, poggiato a terra un sacco come un cuscino vi si sedeva, in mezzo a due *cìrme*, sacchi di tela, una piena ed una vuota che si riempiva man mano del grano pulito.



*'U cirnìchju*, riempito a tre quarti, veniva agitato in due modi. Il primo con un moto violento da destra a sinistra o viceversa che procurava l'addensarsi di corpi estranei al centro dello stesso da cui potevano essere facilmente rimossi. Il secondo, detto *sautarèdda*, saltello, consisteva nell'imprimere al setaccio un movimento di sollevamento verso l'alto in senso nord-sud o viceversa, quasi un'onda alla cui cresta si concentravano i corpi più pesanti e diversi dai chicchi che diventavano così asportabili.

Bisognava stare molto attenti e ripetere più volte l'operazione.

Per rompere la monotonia del lavoro *Cummàri Rusìna ci jttàva 'nu schintiḡdu*, intonava un motivo, anche di quelli ad aria o improvvisati che rompevano la monotonia del silenzio circostante.

*Cèrni cèrni la farìna cu sitazzu e cu mulino e pì quàli via si và e si và pi la vianòva, tiritùppiti e bèni mi tròva!* Cantava.

A primavera inoltrata si *curàva ù càsu*, girando e rigirando le forme di formaggio che venivano pulite dalla muffa e strofinate con olio e *zafaràna*, peperoni in polvere.

In estate, in coincidenza della tosatura delle pecore, dopo aver lavato e stralavato la lana al fiume che allora scorreva limpido, si ricostruivano o confezionavano ex novo materassi e con l'uso di appositi telai anche *muttiti*, le trapunte.

Per questi lavori occorrevano persone più esperte e capaci, quasi sarti.

Come si vede la casa era anche un laboratorio, un luogo di vita, di socializzazione una monade passata da Democrito a Pitagora, di cui ancor oggi sentiamo il fiato, e poi attraverso Giordano Bruno e Leibniz giunta fino a noi come centro di forza e di coscienza che gli odierni ignoranti che s'ergono a capi d'una società ignorante distruggono e seppelliscono.

\*\*\*\*\*